

UNITRE IVREA
A. A. 2018/2019

DARIO PASERO

IL MOSAICO-ITALIA: SCRITTORI IN ALTRE LINGUE

14 NOVEMBRE 2018

Roma di ieri: la commedia umana nei sonetti di G. G. Belli (1791-1863)

LEZIONE	DATA	TITOLO
3	28 NOVEMBRE 2018	Piemonte di ieri: Edoardo Ignazio Calvo (1773-1804) e Angelo Brofferio (1802-1866): la poesia civilmente impegnata
4	19 DICEMBRE 2018	Roma di (quasi) oggi: da Pascarella a dell'Arco, ed oltre...
5	9 GENNAIO 2019	Milano è sempre Milano: la poesia di Carlo Porta

BIOGRAFIA

G. G. Belli nacque a Roma nel 1791 nella famiglia benestante di Luigia Mazio e di Gaudenzio Belli. Nel 1798 i francesi occuparono Roma e i Belli si rifugiarono a Napoli. Ristabilito il potere pontificio, tornarono a Roma, poi nel 1800 si stabilirono a Civitavecchia, dove Gaudenzio Belli aveva ottenuto un impiego ben retribuito al porto. Morì nel 1802 durante un'epidemia di tifo petecchiale, lasciando in gravi difficoltà economiche la famiglia, che tornò a Roma stabilendosi in via del Corso.

La madre si risposò nel 1806, ma morì l'anno dopo, e dei figli si presero cura gli zii paterni. Giuseppe Gioachino dovette interrompere gli studi per impiegarsi in brevi e mal retribuiti lavori di computista, impartendo anche qualche lezione privata.

Ottenne salario e alloggio nel 1812 presso il principe Stanislao Poniatowsky, ma fu licenziato l'anno successivo per contrasti, si ipotizza, con Cassandra Luci, l'amante (e successivamente moglie) del principe.

Giuseppe G. aveva intanto cominciato le prime prove poetiche e letterarie. Nel 1805 aveva scritto le ottave *La Campagna*, un componimento scolastico sulla bellezza della natura; l'anno dopo una *Dissertazione intorno la natura e utilità delle voci*, poco più di un sunto del *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* di Condillac, laddove si tratta del linguaggio quale elemento espressivo di mediazione tra la sensazione e il pensiero. Altri suoi scritti su alcuni fenomeni naturali, pur privi di importanza scientifica, danno testimonianza della sua curiosità e del suo spirito di osservazione. Nel 1807 scrisse le *Lamentazioni*, poemetto di nove canti in versi sciolti, con atmosfere notturne, e la *Battaglia celtica*, entrambe a imitazione del Cesarotti, allora in gran voga; abbiamo poi *La Morte della Morte*, del 1810, un poemetto scherzoso in ottave, scritto a imitazione del Berni.

Nel 1812 Belli entrò con il nome Tirteo Lacedemonio nell'«Accademia degli Elleni», istituto filo-francese fondato nel 1805. Nel 1813 una scissione portò alla fondazione dell'«Accademia Tiberina», alla quale passò Belli. La nuova Accademia comprendeva gli oppositori dell'Impero, liberali e clericali, ed ebbe tra i membri Mauro Cappellari, futuro papa Gregorio XVI, e il principe Metternich.

Sempre nel 1813 abbiamo le seguenti opere:

poemetto di due canti in terzine, d'imitazione del Monti, *Il convito di Baldassare ultimo re degli Assirj*, *Il Diluvio universale*, *L'Eccidio di Gerusalemme*, *La sconfitta de' Madianiti*, Salmi tradotti in versi sciolti, sonetti dedicati all'amico Francesco Spada.

Nel 1815 si volse al teatro e scrisse le farse *I finti commedianti* e *Il tutor pittore*, e *I fratelli alla prova*, traduzione di un dramma di Benoît Pelletier-Volméranges. Nel 1816 pubblicò in terzine *La Pestilenza stata in Firenze l'anno di nostra salute MCCCXLVIII* e nel 1817 *A Filippo Pistrucchi Romano*. Nel 1818 entrò nell'«Accademia dell'Arcadia» con il nome Linarco Dirceo. Di questa Accademia fu poi anche segretario, e

dal 1850 presidente. In questa veste fu responsabile della censura artistica e come tale si trovò a vietare le opere di William Shakespeare.

Il 12 settembre 1816 il Belli, che aveva appena ottenuto un impiego all'Ufficio del Registro, e Maria Conti (1780-1837), vedova benestante, proprietaria di terre in Umbria, si sposarono e si stabilirono in casa Conti a Palazzo Poli, presso la fontana di Trevi. Libero da assilli economici, il Belli poté iniziare una serie di viaggi che lo portarono a visitare Venezia, Napoli, Firenze e, fondamentale per il suo sviluppo artistico, Milano, che visitò nell'agosto del 1827 – dopo aver dato le dimissioni dal suo impiego statale – e dove si trattenne a lungo, ospite di un amico, l'architetto Giacomo Moraglia. A Milano, dove tornò nel 1828 e nel 1829, conobbe le opere di Carlo Porta e comprese la dignità del dialetto e la forza satirica che il realismo popolare era capace di esprimere.

Morì nel 1863, a causa di un colpo apoplettico e fu sepolto al Verano (Roma). Nel testamento aveva disposto che le sue opere venissero bruciate, ma il figlio non lo fece, consentendo così che fossero conosciute da tutti e per sempre. Il pronipote e artista, Guglielmo Janni, ne racconterà vita e opere in un'opera dattiloscritta di 10 volumi.

Pio VI	1775-1799	Giovanni Angelo Braschi
Pio VII	1800-1823	Barnaba Chiaramonti
Leone XII	1823-1829	Annibale Della Genga
Pio VIII	1829-1830	Francesco Saverio Castiglioni
Gregorio XVI	1831-1846	Mauro Cappellari
Pio IX	1846-1878	Giovanni Maria Mastai Ferretti

I SONETTI ROMANESCHI

«Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tuttociò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo. Né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città cioè di sempre solenne ricordanza». (G. G. Belli, Introduzione alla raccolta dei sonetti)

«Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo e questo io ricopio». (G. G. Belli, Introduzione alla raccolta dei sonetti)

«Io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa ed arguta, e le ritraggo, dirò, col concorso di un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppur romana, ma romanesca». (G. G. Belli, Introduzione alla raccolta dei sonetti)

L'opera del Belli, principalmente nota per i suoi sonetti, rappresenta con felice sintesi la mentalità dei popolani romani, lo spirito salace, disincantato, furbesco e sempre autocentrico della plebe, come egli la denomina, rendendo con vividezza una costante traduzione in termini ricercatamente incolti delle principali tematiche della quotidianità.

L'aspetto ierocratico della Roma dei papi, della Roma del "Papa Re", che incrocia le vicissitudini del popolano nelle ritualità religiose e nelle liturgie giuridiche, nell'immanenza politica come nella sacralizzazione del pratico, è sempre, in ogni verso svolto nell'ottica del volgo, che sue proprie conclusioni trae secondo quanto di sua percezione. In questo senso è stato discusso se l'opera belliana, come inizialmente accadde, possa ancora *tout-court* ascriversi al verismo, o se invece non sia il caso di reconsiderarla fra le categorie che, avvicinandosi al picaresco per tematiche e contestualizzazioni, trovano un certo fattore comune nella forma della poesia dialettale italiana.

Da un punto di vista letterario, si tratta della produzione più corposa della poesia dialettale italiana dell'Ottocento, e, in termini linguistici, si tratta di un documento di inestimabile valore sulle mille possibili articolazioni del romanesco, di cui isola un tipo oramai classico, mentre il tempo trascorso ha provveduto a farlo evolvere.

A chi vi veda (posizione non maggioritaria) solo un carattere di poesia minore, personalistica, ad usi familiari, si contrappone chi vi riconosce il registro storico di una fase culturale popolare, un secolo prima che l'esigenza di catalogare e studiare e, prima ancora, di raccogliere, gli elementi espressivi dei ceti bassi, certamente quelli anche proverbiali, divenisse sentimento diffuso. Il corpo dei sonetti raggiunge anche un obiettivo non secondario delle opere letterarie: il piacere della lettura, agevolato dalla costante e intrigante trasparenza del personale diletto dell'Autore nella sua estensione.

Eppure il realismo è parte del modo narrativo belliano, quantunque non esclusivo. Del realismo Belli fu certo attento osservatore, avendone peraltro selezionato materiale per il suo *Zibaldone*, ma l'inclinazione verso una satira di sistema, velenosa proporzionalmente alla presunta impossibilità di portare a moralistica "redenzione" i cattivi costumi che punge, sposta la classificabilità verso parametri solo apparentemente più "leggeri", e difatti dell'opera si hanno inquadramenti nelle categorie dell'umorismo, della "cronica", del lazzo e – per estremo – della letteratura scandalistica. Come per altre opere di tutte le letterature, al piacere di degustarne l'arguzia, si è spesso aggiunta la morbosità per la dirompente frequenza di ricorso a termini e locuzioni, o proprio a situazioni tematiche, di drastico scandalo.

Al Belli che di fatto componeva un'opera moralisteggiante, senza limiti e senza rispetto delle inibizioni "moralì" della letteratura ufficiale, con l'aggravante di essere egli censore ufficiale per ragioni di pubblica moralità, non si riconobbe se non sottovoce, quasi clandestinamente, valore letterario, almeno sin quando (nella seconda metà del Novecento) la cultura ufficiale non prese atto, restituendolo come nozione, che presso il popolo erano in uso il turpiloquio e la semplificazione in senso materiale delle tematiche riguardanti la religione, il pudore sessuale e altri argomenti di pari delicatezza.

I sonetti, 2.279 per circa 32.000 versi – più del doppio dei versi della *Commedia* dantesca – sono spesso accostati alla proverbialistica poiché nel loro complesso dipingono con ampiezza di dettaglio la filosofia dei "romaneschi" del tempo (da non confondersi con i romani, ai quali il Poeta diceva di appartenere), costituendone impercettibilmente, come dall'Autore stesso dichiarato, "monumento".

1818/19; 1820, 1827-1849

LE ALTRE OPERE

La produzione in lingua italiana, poco nota, è di volume superiore a quella vernacolare, che le è però a sua volta superiore per peso specifico, quanto a particolarità e innovatività. Nondimeno, in tempi recenti, si volge crescente attenzione al resto dell'opera di Belli, della quale si cerca di analizzare in modo meno superficiale le ricchezze creative.

Principalmente si menzionano l'*Epistolario* e lo *Zibaldone*, una selezione di brani del realismo, dell'Illuminismo e del Romanticismo indicativa della formazione letteraria dell'Autore, in gran parte autodidattica.

Da non dimenticare, poi, l'attività del Belli "giornalista", in particolare come recensore di opere teatrali.

31. *Er gioco der lotto*¹

M'è pparzo all'arba de vedé in inzòggno,
cor boccino in ner collo appiccicato,¹
quello che glieri a pponte² hanno acconciato
co'no spicchio d'ajetto in zur cotoggno.³

Me disceva: «Tiè, Ppeppe, si⁴ hai bbisogno»;
(e ttratanto quer bravo ggiustiziato
me bbuttava du' nocchie in zur costato):
«so ppoche, Peppe mio, me ne vergogno».

Io dunque ciò ppijjato oggi addrittura
trentanove impiccato o cquajjottina,
dua der conto, e nnovanta la pavura.⁵

E cco la cosa⁶ che nnemmanco un zero
ce sta ppe *nnocchie* in gnisuna descina,
ho arimediato cor pijjà *Nnocchiero*.

19 agosto 1830 – De Peppe er tosto

¹ Col capo ricongiunto al collo artificialmente. ² «Ponte Sant'Angiolo», uno de' luoghi ordinarii per le esecuzioni. ³ *Cotogno*, cioè «testa». «*Spicchio d'aglietto*», d'aglio, ironia di «mannaja». ⁴ Se. ⁵ Questi numeri si cercano nel così detto *Libro dell'Arte*, dove è come un dizionario di nomi accanto ad altri numeri giuocabili. ⁶ E pel motivo.

v. 3 *quello che glieri*: Teodonio (*ad locum*, p. 40) ci dice trattarsi di Francesco di Tommaso Battistini, giustiziato appunto il 18 agosto 1830, per omicidio.

32. *Devozione pe vvince ar lotto*

Non tutto ciò che qui si dice è vero, né la gran parte di vero si annette tutta alla reale superstizione del lotto; ma si è voluto da me raccogliere quasi in un codice il vero insieme e il verisimile in relazione di quel che so e in compenso di quanto non so (ch'è pur molto) intorno alle matte e stravolte idee che ingombrano le fantasie superstiziose della nostra plebaglia.²

Si vvo' un terno sicuro, Titta mia,³
senti com'hai da fane: a mezza notte
mèttete immezzo ar cerchio de 'na botte
co ttre requiameterne ar Nocchilia.⁴

Pe strada attacca cento avemmaria,
chiamanno a ignuna la mojje de Lotte;
e pe ccaccià Berlicche co Starotte,
di' er Verbuncàro e er Nosconproleppia.

¹ Questo sonetto, come ci ricorda Giacinto Spagnoletti nella sua edizione antologica (Milano, Rizzoli, 1991), «appartiene al gruppo non tanto esiguo dei sonetti rifiutati dall'autore, e inserito in precedenti (scil. "alla sua") raccolte al suo posto, con la data apposta dal B.» (p. 83).

² Di questa breve riflessione belliana, intesa come una sorta di "anticipazione" di alcuni aspetti che informano di sé la successiva *Introduzione* alle poesie romanesche, si veda ciò che scrive M. TEODONIO, *Introduzione a Belli*, cit., p. 86.

³ Giovanbattista mio: «Il pronome segue per analogia l'ultima lettera del nome», nota del Belli al sonetto 120 (*Li protesti delle cause spallate*), v. 1.

⁴-Deformazione popolare per Enoch ed Elia (cfr. son. 275, *La fine der monno*).

Doppo ditto tre vorte crielleisonne
e pe ttre antre groria in cersideo,
di' Bardassarre, Gaspero e Marchionne.

12 E si vicino a te passa un abbreo,
fa' lo scongiuro a la barba d'Aronne,
pe ffà crepà quer maledetto aeo.⁵

Un agnusdeo
méttece appresso e sette groliapadri
p'er bon ladrone e l'antri boni ladri.

Trovanno quadri
co la lampena accesa a la Madonna,
di' un deprofunni all'anima de Nonna.

Si quarche donna
te toccassi la farda der landao,⁶
fajje er fichetto, e diije: Maramao.⁷

Si senti Gnao,⁸
è bonugurio, Titta; ma si senti
strillà Caino,⁹ risponni: accidenti.

Porta du' denti
legati cor un fir de seta cruda,
zuppa de bava de lumaca ignuda.¹⁰

Rinega Giuda
igni quindici passi; e ar deto grosso
de manimanca tiè attaccato un osso

de gatto rosso.¹¹
Coll'antra un cerchio d'argento de bollo
tiecce e una spina de merluzzo ammollo.

Méttete in collo
la camisciola c'ha portato un morto
co cquattro fronne de cicoria d'orto.

E si 'n'aborto
pòi avé de lucertola d'un giorno,

⁵ Grido degli Ebrei che comperano robe vecchie.

⁶ Cfr. son. 123, v. 18 (*La guittaria*): Belli annota: «landào, vestito».

⁷ Cfr. son. 2128, v. 13 (*Lo sposalizzio de Mastro-l'ammido*), dove Belli annota: «Dio mi guardi! No davvero».

⁸ Cfr. son. 115, v. 5 (*Er partito bbono*), dove Belli commenta: «Grido de' venditori di carne di carogne per gatti».

⁹ «Strillare Caino (abbaiare)»:

¹⁰ A partire da questa terzina troviamo una serie di indicazioni che potrebbero richiamare, pur pensando ad una loro trasmissione per via popolare, alla letteratura di età classica greco-romana detta *theriaca* (letteralmente: “guaritrice”) o *pharmaceutrica* (relativa ai veleni o ai medicinali), cioè testi che, con descrizioni di ricette, pozioni e amuleti, mostravano la strada (talora in tono serio, ma più spesso ironico) per ottenere vantaggi con la magia o per gettare il malocchio su qualcuno, in genere l'innamorato infedele. Possiamo ricordare tra i testi più noti, a mo' d'esempio, Teocrito, *Idillio 2 (Pharmaceutriai)*, cioè “Le incantatrici”, Virgilio, *Ecl. VIII (Le incantatrici)*, Orazio, *Epodo 5 (La strega Canidia)*. Almeno Virgilio ed Orazio dovevano appartenere alla schiera di autori letti e studiati a scuola dal Belli nel corso della sua preparazione scolastica e culturale (cfr. TEODONIO, *Introduzione a Belli*, passim).

¹¹ Secondo la credenza popolare i gatti rossi sono particolarmente “diabolici”, più che non i loro consimili di altri colori.

tiello in zaccoccia cotto prima ar forno.

Buschete un corno
de bufolino macellato in ghetto
c'abbi preso er crepuscolo sur tetto.

Cor un cocchetto
de pila rotta in culo a 'na ruffiana
raschielo tutto ar son de la Campana.

Da 'na mammana
fatte sbruffà la raschiatura in testa
cor pizzo der zinale o de la vesta.

Magna 'na cresta
de gallo, e abbada che nun sii cappone
si nun te vòì giucà la devozzione.

E in un cantone
di' tre vvorte, strappannoce tre penne,
«Nunchetinòva morti nostri ammenne».

Poi hai d'accenne
tre moccoli, avviati a la parrocchia,
sur un fuso, un vertecchio e 'na conocchia.

Appena scrocchia
quella cera in dell'arde, alegri Titta:
svortete allora subito a man dritta.

Già te l'ho ditto
la devozzione c'hai da dí pe strada
ma abbada a nun sbajjà, Titta, ve'! abbada.

Come 'na spada
tira de longo insino a santa Galla,¹²
e lí affermete, e tocchete 'na palla.

Si cquella è calla
tocchete l'antra; e come 'n'addannato
poi curre a San Giuanni Decollato:¹³

e a 'n'impiccato
ditto 'na diasilletta¹⁴ corta corta
buttete a pecorone in su la porta.

¹² Santa Galla era un ospizio per vecchi di cui Belli stesso a 1185, v. 8 dice: «V'è quella fondato dalla matrona romana S. Galla, della famiglia degli Odescalchi, il nome della qual santa difficilmente giungerà a farsi assumere da alcun'altra matrona». La chiesa, che non esiste più, era nei pressi dell'antica piazza Montanara (Foro Olitorio).

¹³ Cfr. son. 570, v. 9 (*Una bbella divozzione*), con la nota del poeta: «In questa chiesa sono associati i cadaveri de' giustiziati da una fraternità specialmente a ciò addetta. Ivi concorrono in particolar modo le donne, onde ottener numeri di sicura sortita al lotto. Un'altra divozzione al medesimo scopo è da esse praticata salendo co' ginocchi (pure di notte) la lunghissima scalinata di S. Maria in Aracoeli, sul Campidoglio, e recitando ad ogni scaglione o una *Requiem aeternam* o un *De profundis*, secondo l'agio o il fervore della postulante».

¹⁴ Cioè la preghiera del *Dies irae, dies illa*. Questa è l'unica occorrenza al diminutivo del termine *diesilla* usato dal Belli in diversi sonetti.

La bocca storta
nun fa si senti quarche risponsorio:
so l'anime der santo purgatorio.

A San Grigorio¹⁵
promette allora de fà dí 'na messa
pell'anima d'un frate e 'na bbadessa.

Na callalessa
è der restante: abbasta de stà attento
a gni rimore che te porta er vento.

O ffora, o ddrento,
quello che pòi sentí tiello da parte,
eppoi va' a cercà in der libbro dell'Arte.

Viva er Dio Marte:
crepi l'invidia e er diavolo d'inferno,
e buggiaratte si nun vinchi er terno!

20 agosto 1830– De Peppe er tosto

33. *L'astrazione*

Tirànese^{1a} ppiú in là, ché cqui la gujja¹
ciarippara^{1b} de vede er roffianello²...
Varda,^{2a} varda, Grigorio, mi' fratello
che s'è mmesso a intignà³ cco la patujja!

Mosca!⁴ Er pivetto arza la mano, intrujja⁵
mo in de le palle... Lesto, eh bberzitello.
Ecco ecco che l'leggheno er cartello:
Ch'edè?^{5a} Ccinquantasei! senti che bbujja!⁶

Je la potessi fà, sangue de ddina!
Sor cazzo, vorticamo^{6a} er bussolotto.
Ch'edè? Ttrenta! Ce ll'ho ddrento a l'ottina.

Diesci! ggnente: Sei! ggnente: Discidotto!
ggnente. Peddio! nemmanco stammatina?
Accidentacci a chi ha inventato er lotto.

20 agosto 1830 – De Peppe er tosto

^{1a} Tiriamoci. ¹ Obelisco di Monte Citorio. ^{1b} Ci ripara. ² Orfanello dell'Ospizio degli Orfani. ^{2a} Guarda.
³ Ostinarsi in alterco. ⁴ Silenzio! ⁵ Rimescola. ^{5a} Che c'è. ⁶ Buglia, bisbiglio. ^{6a} Rivolgiamo.

vv. 1/2 *Tirànese ppiú in là, ché cqui la gujja/ ciarippara de vede er roffianello*, Belli si riferisce all'ospizio degli orfanelli si trovava in piazza Santa Maria in Aquiro (piazza Capranica), mentre l'estrazione avveniva dal balcone del palazzo di Montecitorio.

570. *Una bbella divozione*

¹⁵ Cfr. Sonetto 460, 8 (*L'imbo*) Belli annota: «È pia credenza che per ispeciale indulgenza concessa da' Pontefici alla Basilica di S. Gregorio, ogni messa cantata colla elemosina di uno scudo liberi tostamente un'anima dal purgatorio». Tale basilica si trova alle pendici del Celio.

Si vvò un terno sicuro, Aghita mia,
attacca a mmezza-notte er Crielleisonne,
di' in ginocchione poi 'na vemmaria
una per omo¹ a ttredisci madonne.

Finito c'abbi er Noscumproleppia,
di': «Bbardassarre, Gaspero e Mmarchionne»:²
poi va' ffora de casa e ttira via,
e ssi ssenti chiamà nun arisponne.

Va' ddritto a Ssan Giuvanni Decollato,³
rescita un Deprofunni in disparte
all'anima dell'urtimo impiccato;⁴

e cquer che sentirai drento o a l'isterno
cerchelo doppo in ner *Libbro dell'Arte*;⁵
e bbuggiaratte si nnun vinchi er terno.

Roma, 7 dicembre 1832

¹ *Uno per omo* vale: «uno per cadauno», qualunque sia il genere di cui si parli ² Grande è il concetto in che dal volgo sono tenuti i Re Magi della Epifania per la loro influenza sui misteriosi eventi. ³ In questa chiesa sono associati i cadaveri de' giustiziati da una fraternità specialmente a ciò addetta. Ivi concorrono in particolar modo le donne, onde ottener numeri di sicura sortita al lotto. Un'altra divozione al medesimo scopo è da esse praticata salendo co' ginocchi (pure di notte) la lunghissima scalinata di S. Maria in Aracoeli, sul Campidoglio, e recitando ad ogni scaglione o una *Requiem aeternam* o un *De profundis*, secondo l'agio o il fervore della postulante. ⁴ I giustiziati hanno una grande cognizione delle future sorti del lotto. ⁵ Questo è il famoso libro de' rapporti tra le cose e idee anche astratte ed i numeri del lotto, libro adornato da orride figuracce di arte o mestieri, corrispondenti ad altrettante cifre della serie giuocabile: libro finalmente che san leggere per miracolo anche gl'illetterati.

v. 4 *una per omo a ttredisci madonne*, cioè 13 titoli differenti della Madonna.

Angelo Brofferio (1802-1866)

Soa Ecelensa

L'istess di che le mie nòsse
con Gigin j'heu celebrà,
n'Ecelensa 'd cole gròsse
'd visiteme as é degnà:
a mia fomna *sans façon*
a l'ha ofert soa proffession:
Che favor, che compiasensa!
Che bontà d'un'Ecelensa!

Chiel a ven a pijé 'd mie neuve
fin-a doe, tre vòlte al di,
e s'a fiòca o 's buta a pieuve
chiel as traten giugand con mi:
con un'aria famijar
quand am treuva am dis: – me car!
Che favor, che compiasensa!
Che bontà d'un'Ecelensa!

Con mia fomna, a va peui dita,
a l'é pien 'd mila atension;
soens a l'òpera a la anvita,
e ant la lògia a-j dà ij bombon;
soens a va con chila a spass,
a-j dà fin-a soens ël brass:
Che favor, che compiasensa!
Che bontà d'un'Ecelensa!

Chiel as acòrz quand am aneuja
'd blambliné për la sità,
e s'a vèd ch'j'abia nen veuja
dòp disné 'd surti d'an ca,
chiel am eufr sò tilburì
për ch'i vada 'mpò për li:
Che favor, che compiasensa!
Che bontà d'un'Ecelensa!

Quand l'ha fame andé an Galissia
segretari 'd Legassion
a mia fomna pr'amicissia
chiel fasìa conversassion:
a'l l'ha fin-a mnà con chiel
a fé Pasqua ant sò castél:
Che favor, che compiasensa!
Che bontà d'un'Ecelensa!

Me Carlin ancor an fassa
a l'é tut, tut sò ritrat:
chiel lo seulia, chiel lo pnessa,
chiel as nē fà n'afé dē Stat;
a lo fa balé sij gnoj,
a lo ciama sò maroj:
Che favor, che compiasensa!
Che bontà d'un'Ecelensa!

Chiel am trata senza gena
com n'amis, com un fratél,
ma quaicun lo buta 'n sena
com s'a fussa un barivél;
da quaicun i seu ch'as dis
ch'am fà j'arme dē Stupinis.
Che favor, che compiasensa!
Che bontà d'un'Ecelensa!

2 febbraio 1831

Sua Eccellenza

Nello stesso giorno in cui ho celebrato/ le mie nozze con Gigin,/ un'Eccellenza di quelle importanti/ si è degnata di farmi visita:/ a mia moglie alla buona/ ha offerto la sua protezione:/ Che favore, che compiacenza!/
Che bontà d'un'Eccellenza!// Egli viene a prendere mie notizie/ anche due, tre volte al giorno,/ e se nevicava o si mette a piovere/ si trattiene con me a giocare:/ con un'aria familiare/ quando mi incontra mi dice: – mio caro!/
Che favore, ecc.// Con mia moglie, bisogna poi dirlo,/ è pieno di mille attenzioni;/ spesso la invita all'opera,/ e nel palco le offre dei confetti;/ spesso va con lei a passeggio,/ le dà perfino spesso il braccio:/ Che favore, ecc.// Egli si accorge quando mi annoia/ il bighellonare per la città,/ e se vede che io non ho voglia/ di uscir di casa dopopranzo,/ mi offre la sua carrozza/ affinché io vada un po' in giro:/ Che favore, ecc.// Quando mi ha fatto andare in Galizia/ come segretario di Legazione/ a mia

moglie per amicizia/ lui faceva conversazione:/ l'ha perfino portata con sé/ a festeggiare la Pasqua nel suo castello:/ Che favore, ecc.// Il mio Carlino ancora in fasce/ è tutto, tutto il suo ritratto:/ lui lo carezza, lui lo coccola,/ ne fa un affare di Stato:/ lo fa ballare sulle ginocchia,/ lo chiama il suo marmocchio:/ Che favore, ecc.// Lui mi tratta senza soggezione/ come un amico, come un fratello,/ ma qualcuno lo mette in piazza/ come se fosse un bricconcello:/ da parte di qualcuno so che si dice/ che mi fa (portare) lo stemma di Stupinigi:/ Che favore, ecc.

514. *L'uomo bbono bbono bbono**

Ah! er bene che mme porta Monzignore
è ccosa da nun crédesse, Bbastiano.
T'abbasti a ddí cche, ppovero siggnore,
m'ha vvolzuto ammojjà co le su' mano!

E bisogna vedé si ccon che amore
cúnnola¹ el pupo mio che jj'è ffijjano!²
Via, propio è un gran padrone de bbon core,
un gran bravo prelato, un bon cristiano!

E la notte che Nnanna ebbe le dojje,
nun pareva che a llui fussino presi
cueli dolori in cammio de mi' mojje?

Tutta la pena sua, la su' pavura,
era, perché la fesce de sei mesi,
che jje morissi in corpo la cratura.

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

* A Roma è quest'adagio: Tre volte buono vuol dir coglione. ¹ Da cunnolare (cullare). ² Figlioccio.

68. *Er ricordo*

Er giorno che impiccorno Gammardella
io m'ero propio allora accresimato.
Me pare mó, ch'er zàntolo a mmercato
me pagò un zartapicchio¹ e 'na sciammella.^{1a}

Mi' padre pijjò ppoi la carrettella,
ma pprima vorze gode^{1b} l'impiccato:
e mme tieneva in arto inarberato
discenno: «Va' la forca cuant'è bbella!».

Tutt'a un tempo ar paziente Mastro Titta²
j'appoggiò un carcio in culo, e Ttata a mmene³
un schiaffone a la guancia de mandritta.

«Pijja», me disse, «e aricordete bbene
che sta fine medema sce sta scritta
pe mmill'antri⁴ che ssò mmejjo de tene».⁵

Terni, 29 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Un balocco che salta per via d'elastici. ^{1a} Ciambella. ^{1b} Volle godere. ² Il carnefice è a Roma conosciuto sotto questo nome. ³ Me. ⁴ Altri. ⁵ Te.

189. *Er pranzo de li Minenti¹*

C'avessimo?² un baril de vin asciutto,³
du' sfojje⁴ co rragajji^{4a} e ccascio tosto,⁵
allessu de mascello,⁶ un quarto⁷ arrosto,
e 'na mezza grostata:⁸ ecchete tutto!

Ce fussi stato un frittarello, un frutto,
o un piattino ppiú semprice e ccomposto!...
Cert'antra ggente che ce stiede accosto
c'ebbe armanco deppiu fichi e presciutto!

Si ppoi vôi ride, mica pan de forno
ce diede, sai? ma ppagnottoni a ppeso,
neri arifatti⁹ de scent'anni e un giorno.

Oh, tu azzecchece¹⁰ un po' cquanto fu speso!...
Du' testonacci¹¹ a ttesta, o in quer contorno!¹²
E cce vonno riannà?¹³ Bravo, t'ho 'nteso!¹⁴

E io che mm'ero creso¹⁵
d'impiegà un prosperuccio-lammertini,¹⁶
ciò impegnato a mmi mojje l'orecchini.

Terni, 8 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Minenti (da eminenti): così chiamansi coloro che vestono l'abito proprio del volgo romanesco. ² Avemmo.
³ Vin brusco. ⁴ Lasagne. ^{4a} Visceri di pollo. ⁵ Cacio pecorino. ⁶ Carne di macello dicesi la «carne grossa». ⁷
Quarto, assolutamente, è un «quarto di bacchio o abbacchio, cioè agnellino da latte». ⁸ Specie di sfogliata. ⁹
Stantii. ¹⁰ Indovinaci. ¹¹ Testone è una moneta d'argento da tre paoli. ¹² Incirca. ¹³ Riandare, ritornare. ¹⁴ Così
dicesi da chi non vuol far nulla di quanto udì. ¹⁵ Creduto. ¹⁶ Vedi la nota... del Sonetto...

190. *Er pranzo de le Minente*¹

Mo ssenti er pranzo mio. Ris'e ppiselli,
allessu de vaccina e ggallinaccio,
garofolato,² trippa, stufataccio,³
e un spido⁴ de sarsicce⁵ e ffeghetelli.⁶

Poi fritto de carciofoli e ggranelli,
certi ggnocchi da fâcce er peccataccio,⁷
'na pizza aricresciuta de lo spaccio,⁸
e un'agredorce de ciggnale⁹ e ucelli.

Ce funno peperoni sott'asceto
salame, mortatella e casciofiore,
vino de tuttupasto e vvin d'Orvieto.

Eppoi risorio¹⁰ der perfett'amore,
caffè e ciammelle: e tt'ho llassato arreto
certe radisce da slargatte er core.

Bbè, cche importò er trattore?
Cor vitturino che mmagnò con noi,
manco un quartin¹¹ per omo:¹² e cche cce vôi?

Terni, 8 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Vedi la nota ¹ del Sonetto precedente. ² Garofanato: specie di umido di manzo. ³ Altro umido tagliato in pezzi. ⁴ Spiedo. ⁵ Salsicce. ⁶ Quando è così nominato, intendosi sempre per «fegato di maiale». ⁷ Peccato di gola. ⁸ Comperata. ⁹ Cinghiale. ¹⁰ Rosolio. ¹¹ Il quartino era una moneta d'oro del valore di un quarto di zecchino; oggi è rarissima e quasi irreperibile, ma n'è restato il nome di convenzione fra il volgo per dinotare paoli cinque. ¹² Per «cadauno»: e in questo senso, il per omo vale anche per «donna».

197. *Li bbaffutelli*¹

No ppe ccristaccio, nun volemo un cazzo
sti bbaffetti pe Rroma in priscissione;
che vviengheno a ddà er zacco su a ppalazzo,
e a bbuggiarà la santa riliggione.

Ma er Papa nostro, si nun è un cojjone,
ce l'ha dda fà vvedé cquarache rrampazzo!²
Bast'abbino l'idea de frammasone
pe mmannalli a impiccà tutt'in un mazzo.

E ppe nnun fà a chi fijjo e a chi ffijjastro,³
a le mojje bbollateje la sorca,⁴
e a li fijji appricateje l'incastro.⁵

Si a ddà un essempro a sta canajja porca
poi manca er boja, sò cquà io pe mmastro,
che sso ccome se sta ssott'a la forca.

Terni, 9 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Giovanetti vaghi d'andare in mustacchi. ² «Impiccato»; translato di racemo, detto in Roma rampazzo. ³ Parzialità. ⁴ La pudenda. ⁵ Castratura.

208. *L'armata nova der Sommo Pontescife*

Com'è ita a ffinì la ribbijjone
c'aveva da sfascià Ppiazzacolonna?¹
Ce l'ha mmesse le mane la Madonna!
È vvienuto Sanpietro cor bastone!

La bbarca de la fede nun z'affonna,
nun ha ppaura un cazzo de bbarbone:²
duncue chi vvò alloggià ssenza piggione,³
ce vienghi a rriprovà cco la siconna.

Pe ffà mmejjo addannà⁴ li ggiacobbini
mo ss'ariveste 'n'antra truppa vera,
e sse sò ttrovi ggì li tammurrini.

Già s'arippezza a nnovo la bbanniera;
e ddoppo a li sordati papalini
je s'ha da fà 'na statua de scera.⁵

In legno, da Baccano alla Storta, De Pepp'er tosto - 11 ottobre 1831

¹ In Piazza Colonna accadde il movimento rivoluzionario alla prima ora di notte del giorno 12 febbraio 1831, ultimo sabato di carnevale. ² Una delle larve da spauracchio pe' fanciulli. ³ Andare in carcere. ⁴ Arrabbiare. ⁵ Fare una statua di cera ad uno, vale: «ripularlo per l'ottimo fra' suoi eguali».

209. *Lo Stato der Papa*

Come er Papa ha da stà ssenza lo Stato
quann'è vicario lui de Ggesucristo?
M'ha ddetto er Coco a me de San Calisto¹
che insinente² a ddiscorrene è peccato.

Ggesucristo c'ha ttanto faticato
pe ffacce tuttoquanto avemo visto,
dovería cede puro a chi è piú tristo
sto cantoncel de monno conzagrato?!

Cede un par de cojjoni! E dde sto passo
s'arriva a llevà Iddio dar paradiso,
pe mmettece in zu' logo Satanasso!

Duncue pare che ssii bell'e indisciso
ch'er Zantopadre a sto monnaccio è ll'asso,³
e ppò ddí riso ar farro e ffarro ar riso.

In legno presso il Fosso, D'er medemo - 11 ottobre 1831

¹ Chiesa e Convento de' Monaci Benedettini, donde uscì Pio VII. ² Sino. ³ L'asso è la principal carta alla briscola e a vari altri giuochi popolari.

213. *La bbella Ggiuditta*

Disce l'Abbibbia Sagra che Ggiuditta
doppo d'avé ccenato co Llionferne,
smorzate tutte quante le luscerne
ciannò a mmette er zordato a la galitta:

che appena j'ebbe chiuse le lenterne¹
tra er beve e lo schiumà dde la marmitta,
cor un corpo² da fia³ de Mastro Titta
lo mannò a ffotte in ne le fiche eterne:

e cche, agguattata la capoccia,⁴ aggnede⁵
pe ffà la mostra ar popolo ggiudio
sino a Bbettujja co la serva a ppiede.

Ecchete come, Pavoluccio mio,
se pò scannà la ggente pe la fede,
e ffà la vacca pe ddà ggrolia a Ddio.

Roma, 14 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Gli occhi. ² Colla o stretta: colpo. ³ Figlia. ⁴ Nascosto il capo. ⁵ Andò.

246. *Er tragheto*¹

Ahàggnola!² a la fine te sciò ttrova³
a ppreparamme⁴ er barzimo⁵ der corno!
Ma ttanto e ttanto me credevi ssciorno⁶
de nun capillo⁷ cquà ccosa se⁸ cova?

Sputa:⁹ chi è cquello c'a la Cchiesa-nova
un quarto fà tte ronneggiava¹⁰ intorno?
eppoi entrò cco tté llí accant'ar forno
da quella donna c'arivenne¹¹ l'ova?

Io ve vedevo, sai? Lui chiotto chiotto
a vvienitte a le tacche,¹² e ttu a gguardallo
co la coda dell'occhi pe dde sotto.

E mmó ccosa sarebbe sto bbarbotto?¹³
Fussi¹⁴ quarche ttumore da riontallo¹⁵
come jjeri coll'ojjo der cazzotto!¹⁶

Roma, 20 novembre 1831 - Der medemo

¹ Occulto commercio d'amore. ² Esclamazione propria di chi gode aver trovato ciò che cercava. ³ Ti ci ho trovata. ⁴ Prepararmi. ⁵ Balzamo. ⁶ Stolido. ⁷ Da non capirlo. ⁸ Sì. ⁹ Confessa, parla. ¹⁰ Rondeggiare: far la ronda. ¹¹ Che rivende. ¹² A venirti alle tacche: a seguirti da presso. ¹³ Questo borbottio. ¹⁴ Fosse mai. ¹⁵ Da riontarlo: riungerlo. ¹⁶ Coll'olio dei pugni.

275. *La fin der Monno*

Come saranno ar monno terminate
le cose c'ha ccreato Ggesucristo,
se vederà usscí ffora l'Anticristo
predicanno a le ggente aridunate.

Vierà ccor una faccia da torzate,
er corpo da ggigante e ll'occhio tristo:
e pper un caso che nun z'è mmai visto,
nasscerà da una monica e dda un frate.

Poi pe ccombatte co sta bbrutta arpia
tornerà da la bbùscia de San Pavolo
doppo tanti mil'anni er Nocchilia.¹

E appena usscito da l'inferno er diavolo
a spartisse la ggente cor Messia,
resterà er Monno pe sseme de cavolo.

25 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Credenza romanesca, che da un buco, sconosciuto, presso la Basilica di S. Paolo usciranno Enoc ed Elia, chiamati dal popolo, con un solo vocabolo: er Nocchilia.

276. *Er giorno der giudizzio*

Cuattro angioloni co le tromme in bocca
se metteranno uno pe cantone
a ssonà: poi co ttanto de voscione
cominceranno a ddi: ffora a cchi ttocca.

Allora vierà ssù una filastrocca
de schertri da la terra a ppecorone,¹
pe rripijjà ffigura de perzone,

come purcini attorno de la bbiocca.²

E sta bbiocca sarà ddio bbenedetto,
che ne farà du' parte, bbianca, e nnera:
una pe annà in cantina, una sur tetto.

All'urtimo usscirà 'na sonajjera³
d'Angioli, e, ccome si ss'annassi a letto,
smorzeranno li lumi, e bbona sera.

25 novembre 1831 – Der medemo

¹ Camminando cioè con mani e piedi. ² Chioccia. ³ Un formicaio, ecc.

290. *Er trenta novemmre*

Ma ccome nun z'ha er tempo oggi da smove?!
Nun zai che ffest'è oggi, eh Sarvatore?
Li trenta, sant'Andrèa pescatore.
De sta ggionata tutti l'anni piove.

E cche vvor dí? cce fai tanto er dottore,
e ppoi tutto pe tté ssò ccose nove!
Manco si ttu nun fussi nato indove
chi magna more e cchi nun mmagna more.¹

E l'istesso der trenta de novembre
è er marito de Checca la mammana,
che nun zapeva der dua de disembre.

Si ppiove er giorno de Santa Bbibbiana,
piove (e ddillo pe mmano de notaro)
quaranta ggorni e ppoi 'na settimana.

30 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Grido de' venditori di more-prugnoles, nelle ore di vespro.

297. *Che llingue curiose!*

Sta tu' la Francia sarà una gran Città,
ma li francesi che nmascheno llí
hanno una scerta gorgia de parlà
che ssia 'mazzato chi li pô ccapí.

Llà ttre e ttre nun fa ssei, tre e ttre ffa ssi,¹
e, cquando è rrobba tua, sette a ttuà.²
Pe ddi de sì, sse^{2a} bburla er porco: uì:
e cchi vvô ddi de nò disce: nepà.

E mm'aricordo de quer zor Monzù
che pprotenneva^{2b} che discenno a ssé,³
discessi^{3a} abbasta, nun ne vojjo ppiú.

E de quell'antro che mme se maggno
'na colazione d'affogacce un Re,

e me sce disse poi che ddiggiunò?!

7 dicembre 1831

^{1a} Questa tua. ¹ Per esempio: six pauls, ecc. ² C'est à toi. ^{2a} Si. ^{2b} Pretendeva. ³ Assez. ^{3a} Dicesse.

299. *L'uffiziale¹ francese*

Voi, sor gianfutre mio, sete uno sciocco
ar brusco, ar zugo, ar burro e in gelatina,
cor una testicciola piccinina
d'avenne^{1a} er mercordí vvent'a bbaiocco.

Ma ccome un gallo pò cchiamasse un cocco,²
si er cocco ar monno è un ovo de gallina!
Voi pijjate campana pe bbatocco,
voi confonnete er re cco la reggina.

E ssull'ova ch'edè^{2a} a st'antra bbaruffa?
Se sa,^{2b} mme fate dì a la pollarola
che vve ne manni du' duzzine a uffa,³

e cquella c'ha studiato a un'antra scòla,
appena ha inteso st'immassciata^{3a} bbuffa,
ve l'ha mmanate^{3b} co la coccia sola.⁴

8 dicembre 1831 - D'er medemo

¹ Cuoco. ^{1a} Averno. ² Coq. ^{2a} Che è. ^{2b} Si sa. ³ Oeuf. ^{3a} Ambasciata. ^{3b} Mandate. ⁴ Cioè: «il solo guscio».

342. *Le Cchiese de Roma*

Quer prete a la Madon de la Pusterla¹
secco secco, arto arto, bbrutto bbrutto,
che sse maggno de sabbito² una merla
cotta co li lardelli e cco lo strutto:

sto quequero³ de prete, che ssa ttutto,
disce che Ssan Lorenzo panepperla⁴
in todesco vò ddí pan'e ppresciuto:
ma sta volata je se pò ccredérta?⁵

Nun ze nega però ch'in quant'a cchiese
a Roma uno ppiú bbazzica⁶ e ppiú ttrotta
e ppiú bbuffe ne trova a sto paese.

C'è Ssan Spirito in Zassi a la longara,⁷
metti San Biascio poi de la paggnotta,
poi la Minerba⁸ e ppoi la Pulinara.⁹

Senti quest'antra e impara:
Santa Maria in Cacàbberi!¹⁰ e ssi ccerchi
trovi er Zudario¹¹ e la Madon de Scerchi.¹²

Levamo li cuperchi
a st'antra dua: San Neo e Ttacchineo,¹³

e la Madonna de Campocarlèo.¹⁴

Lí a San Bartolomeo
c'è in faccia San Giovanni Gabbolita,¹⁵
e c'è a piazza de Sciarra er Caravita.¹⁶

Ma cquà nun è ffinita:
ce sò li Stimiti,¹⁷ e ppoi dua ppiú bbrutte,
Sastèfino der Cacco¹⁸ e Sammautte.¹⁹

E nu l'ho ddette tutte.
C'è er San Tomasso accenci²⁰ e l'Imperione,²¹
San Lorenzo immiranna²² e 'r Confalone.²³

Poi viè ll'antra porzione
de San Giorgio in Vel'apro,²⁴ e in certi vicoli
la cchiesa de Sastèfino in pescicoli.²⁵

Vòi ppiú nnomi ridicoli
de Subburra,²⁶ Rescèli²⁷ e Strapuntina?²⁸
Se pò ppassà²⁹ Santa Maria Carina?³⁰

Manco a scappà in cantina
da li tre Ssan Giovanni uno se sarva
dell'Aino, de la Pignna e de la Marva.³¹

Farai la coccia carva,³²
e ssempre n'averai de le ppiú bbelle.
otr'a Ssan Zarvator de le Cupelle³³

ce ne sò c'a volelle
di ttutte sce voría de stenne un fojjo
cquà da Scossiacavalli³⁴ a Ccampidojjo.

E pe questo nun vojjo
protenne tanto che nun vadi ar lecco
cuer prete amico mio, bbrutto, arto e ssecco.

15 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ S. Maria in Posterula. ² Sabato. ³ Di spiacevole e antiquato aspetto. ⁴ Panis-perna (lat.). ⁵ Tratto di romanesca pretensione in bel parlare. ⁶ Bazzicà: andar praticando. ⁷ S. Spirito in Sassia, presso la Via della Lungara. ⁸ S. Maria sopra Minerva. ⁹ S. Apollinare. ¹⁰ S. Maria in Cacaberis. ¹¹ Il Sudario presso la Curia di Pompeo. ¹² S. Maria in Cerchi, al circo Massimo. ¹³ SS. Nereo e Achilleo. ¹⁴ S. Maria in Campo Carleo: presso il Foro Traiano. ¹⁵ S. Giovanni Calibita, detto S. Giovanni di Dio, fondatore dello spedale dei così chiamati Fate-bene-fratelli, nome corrotto in Roma in Bonfratelli. È sull'isola Tiberina. ¹⁶ Oratorio fondato dal padre Caravita, famiglia di Terni, chiamata oggi Garavita. ¹⁷ Le Stimate di S. Francesco. ¹⁸ S. Stefano sopra Cacco. ¹⁹ S. Macuto. ²⁰ Chiesa contigua e attinente al palazzo della famosa Beatrice Cenci, fondata, dicesi, dal crudele Francesco padre di questa, onde seppellirvi tutti i suoi figliuoli. ²¹ S. Tommaso in Parione: presso il Foro Agonale. ²² S. Lorenzo in Miranda. ²³ Confraternita del Gonfalone. ²⁴ S. Giorgio, sul luogo dell'antico Velabro di Romolo e Remo. ²⁵ S. Stefano in Piscinula. ²⁶ S. Agata alla Suburra, contrada che prende il nome dall'antica famiglia (estinta) di Suburra, di cui un Pandolfo fu senatore di Roma sul principio del sec. XIII; benché se Suburra significhi Suburbium, il luogo può aver dato il nome alla famiglia che vi abitava. ²⁷ S. Maria in Aracoeli, dov'era il tempio di Giove Capitolino. ²⁸ S. Maria in Traspontina, cioè di là dal ponte (S. Angelo, già Elio). ²⁹ Ammettere, scusare. ³⁰ S. Maria in Carinis. ³¹ S. Giovanni in Aino. S.

Giovanni della Pigna. S. Giovanni della Malva (oggi demolita).³² Testa calva: invecchierai.³³ S. Salvatore delle Coppelle.³⁴ S. Giacomo Scossacavalli, presso il Vaticano.

418. *Er Logotenente*

Come intese¹ a cciarlà der cavalletto,²
presto io curze dar zor Logotenente.³
«Mi' marito..., Eccellenza, è un poveretto...
pe ccarità... cche nun ha ffatto ggnente».

Disce: «Méttet'a ssede». Io me sce metto.
Lui cor un zenno⁴ manna via la ggente:
po' me s'accosta: «Dimme un po' ggrugnetto,⁵
tu' marito lo vòì reo o innoscente?»

«Innoscente», dich'io; e llui: «Sciò⁶ ggusto»;
e detto-fatto cuer faccia d'abbreo
me schiaffa⁷ la man-dritta drent'ar busto.

Io sbarzo in piede, e strillo: «Eh, sor cazzeo...».
E llui: «Fijjola, cuer ch'è ggiusto è ggiusto:
annate via: vostro marito è rreo».

Terni, 6 novembre 1832

¹ Intesi, corsi. ² Supplizio di colpi sull'ano. ³ Luogotenente criminale del Governatore. ⁴ Cenno. ⁵ Visetto. ⁶ Ci ho. ⁷ Schiaffare: introdurre con vivacità.

421. *Monzignor Tesoriere*

C'è stato a Rroma a ttempo der vertecchio¹
un abbate fijjol d'un rigattiere,²
che ddoppo d'avé ffatto er mozzorecchio³
se trovò de risbarzo Tesoriere.

E ssiccome era fijjo der mestiere,
vedenno in cassa tant'oraccio vecchio,
coll'ajjuto de costa der cassiere
tutta l'aripulì ccom'uno specchio.

Ma er Papa ch'era un omo duzzinale,
pijjanno cuella cosa in mal umore,
lo creò pe ggastigo Cardinale.

E accusí se pò ddí de Monzignore
cuello che ddimo⁴ noi de Fra Ccaviale:
la fesce sporca, e ddiventò ppriore.⁵

Terni, 6 novembre 1832 - Der medemo

¹ A tempo antico: modo proverbiale. Il vertecchio è a Roma un anello di legno di forma sferoidale, che si aggiunge al basso del fuso per dargli peso, e valore al girare. ² Ricattiere: colui che compera cose vecchie, ed anche presta ad usura con pegno, in pubblico fondaco. ³ Leguleio. ⁴ Diciamo. ⁵ Proverbio.

423. *L'Anno-santo*

Arfine, grazziaddio, semo arrivati
all'anno-santo! Alegramente, Meo!¹
er Papa ha spubbricato er giubbileo
pe ttutti li cristiani bbattezzati.

Bbeato in tutto st'anno chi ha ppeccati,
ché a la cuscenza nun je resta un gneo!²
bbasta nun èsse ggiacobbino o ebreo,
o antra razza de cani arinegati.

Se leva ar purgatorio er catenaccio;
e a l'inferno, peccristo, pe cquest'anno
pôî fà, ppôî dí, nun ce se va un cazzaccio.

Tu vvà' a le sette-cchiese³ sorfeggianno,
méttete in testa un pò' de scenneraccio,
e ttienghi er paradiso ar tu' commanno.

Terni, 7 novembre 1832 - Der medemo

¹ Bartolommeo. ² Neo. ³ Visita di sette chiese privilegiate, remunerata dai Papi con infinite indulgenze.

439. *Er galantomo*

Nun ce vò mmica tanto pe ssapello
si ssei un galantomo o un birbaccione.
Senti messa? sei scritto a le missione?¹
cuann'è vviggiija, magni er tarantello?

a le Madonne je cacci er cappello?
vôî bbene ar Papa? fai le devozzione?²
si ttrovi crosce³ ar muro in d'un portone,
le scompisci, o arinfòderi l'uscello?

dichi er zottumprisidio cuanno t'arzi?
tienghi in zaccoccia er zegno der cristiano?⁴
fai mai la scala-santa⁵ a ppiedi scarzi?

tienghi l'acquasantiera accapalletto?⁶
Duncue sei galantomo, e ha' tant'in mano
da fà ppuro abbozza⁷ Ddio bbenedetto.

Terni, 11 novembre 1832 - Der medemo

¹ È in Roma una fratellanza addetta alla predicazione per le pubbliche vie, e per le chiese. ² Frequenti i sacramenti. ³ Croci. È uso di molti che per salvare da lordure l'interno de' loro portoni, vi traccino sui muri delle croci, che rispettate o no mal convengono al luogo e al fine. ⁴ La corona del rosario. ⁵ Scala creduta del pretorio di Pilato, che si sale in Roma colle ginocchia. ⁶ A capo al letto. ⁷ Tacere.

443. *Li parafurmini*

Che ssò sti parafurmini der cazzo,
ste bbattecche¹ de ferro de stivale,²
che vvanno a inarberà mmó co le scale
su 'gni coppola e tpetto de palazzo?

A mmé mm'hanno inzegnato da ragazzo,
cuanno er diavolo smove er temporale,
a ddí er disaggio angelico,³ che vvale
ppiú de ste bbuggiate da pupazzo.

Duncue mó sti fijiacci de puttane
ne vonno sapé ppiú cco le su' Sette
de chi ha inventato er zon⁴ de le campane!

Nun ce sò le campane bbenedette
pe llibberà le frabbiche cristiane
da lampi, toni, furmini e ssaette?

Terni, 11 novembre 1832 - Der medemo

¹ Bacchette. ² In via di spregio. ³ Trisagio angelico. ⁴ Suon.

449. *La poverella 1°*

Benefattore mio, che la Madonna
l'accompaggi e lo scampi d'ogni male,
dia quarche ccosa a una povera donna
co ttre ffiji e 'r marito a lo spedale.

Me lo dà? mme lo dà? ddica: eh rrisponna:
ste crature sò iggnude tal'e cquale
ch'er Bambino la notte de Natale:
dormímo¹ sott'un banco a la Ritonna.²

Anime sante! se movessi³ un cane
a ppietà! eh armeno⁴ sce se movi lei,⁵
me facci prene⁶ un bocconcín de pane.

Signore mio, ma pproprio me lo merito,
sinnò⁷ davvero, nu lo seccherei...
Dio lo konzóli e jje ne renni⁸ merito.

In vettura, dall'osteria del fosso alla Storta - Der medemo - 13 novembre 1832

¹ Dormiamo. ² Qui parlasi di que' banconi sui quali i pollaioli espongono le loro cose presso la Rotonda, cioè il Panteon. ³ Si movesse. ⁴ Almeno. ⁵ Ci si muova. ⁶ Mi faccia prendere. ⁷ Se no: altrimenti. ⁸ Le ne renda.

460. *L'Imbo¹*

Appena Cristo in barba der pretorio
risuscitò grorioso e ttrionfante,
volò all'Imbo a ccaccià ll'anime sante
che jje cantorno tutte un risponzorio.

Cuer giorno ebbe comincio² er purgatorio,
c'averà dda durà ttutto er restante
der monno, e ffu ccreato er bussolante
pe le messe d'un scudo a ssan Grigorio.³

L'Angeli all'Imbo vòto sce metterno⁴
l'anime de la piscia e dde la nanna,⁵

ma cquesto cquà nun durerà in eterno:

e cquando ar giorno de la gran condanna
nun resterà che pparadiso e inferno,
chi ssa allora si Ddio dove le manna.⁶

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il limbo. ² Principio. ³ È pia credenza che per ispeciale indulgenza concessa da' Pontefici alla Basilica di S. Gregorio, ogni messa cantata colla elemosina di uno scudo liberi tostamente un'anima dal purgatorio. ⁴ Misero, posero. ⁵ I bambini a' quali si canta dalle madri la nanna. ⁶ Manda.

478. *Er Paradiso*

No, Rreggina¹ mia bbella, in paradiso
nun perdi tempo co ggnisun lavoro:
nun ce trovi antro che vviolini, riso,
e ppandescèlo,² cioè ppane d'oro.

Là, a ddà udgenza ar giudio, pòzz'èsse acciso!,³
nun ce metteno er becco⁴ antro che lloro,⁵
come si tutto-cuanto sto tesoro
fussi fatto pe un cazzo scirconciso.⁶

Ecco che ddisce⁷ sto ggiudío scontento:⁸
«Sopra li leggi vecchi, mordivoi,
per vita mia! sta tutto el fonnamento».⁹

Ma llui nun zà¹⁰ che Ggesucristo poi
ner mori fesce un'antro testamento,
e 'r paradiso l'ha llassato a nnoi.

Roma 23 novembre 1832 - Der medemo

¹ Regina è presso il popolo un comune nome battesimale. ² Panem de coelo. ³ Modo tolto dal vernacolo napoletano. ⁴ Mettere il becco, cioè: «penetrare». ⁵ Essi (con entrambe le o larghe). ⁶ Circonciso (con la c strisciata). ⁷ Dice. ⁸ Sgarbato, spiacevole. ⁹ Maniera di parlare degli ebrei romani. Mordivói è una parola con la quale esclamano nel parlare altrui, o se ne servono come di voce pronominale di apostrofe. Per vita mia, uno de' giuramenti ebraici. Fondamento con la e larga. ¹⁰ Non sa.

501. *Sto Monno e cquell'antro*

Me fai ride: e cche ssò ttutti sti guai
appett'ar tibbi¹ de cuer foco eterno?
nu lo sai che le pene de l'inferno
sò ccom'Iddio che nun finisce mai?

E ar monno, pe ddu' ggiorni che cce stai,
te lagni de l'istate, de l'inverno,
de Ddio, de la fortuna, der governo,
e dell'antri malanni che nun hai?!

Cquà, s'hai sete, te bbevi una fujjetta,
ma a ccasa-calla nun ce sò cconforti
manco de l'acquatucci de Ripetta.²

Cqua mmagni, dormi, cachi, pisci, raschi,
te scòtoli, te stenni, t'arivorti...³
Ma llà, ffratello, come caschi caschi.⁴

Roma, 27 novembre 1832

¹ Tutto ciò che sommamente nuoce e colpisce, può essere un tibbi. ² Al porto minore del Tevere, detto perciò Ripetta, approdano barche cariche di vini della Sabina, i quali, per esser naturalmente fiacchi e artificialmente adacquati, prendono presso il volgo il nome di acquaticcio. ³ Ti scuoti, ti stendi, ti rivolti. ⁴ «Aut ad austrum, aut ad aquilonem, in quo loco ceciderit, ibi erit».

[Ieri come oggi...]

506. *Nissuno è ccontento*

Che nnova sc'è? nnun te l'avevo detto?
Nun zò ancora le bbujje¹ terminate,
c'ariecchete st'antre chiacchierate²
contro de sto governo poveretto.

Nun potenno ppiù avé cquadrini in Ghetto,³
pe ppareggià l'introito co l'entrate
voleveno aristrigne le mesate;
e ttutti s'arivorteno ar progetto!

E ddisceveno jjeri scerti tali:
«Perché a nnoantri soli sto bber fatto,
e sse pagheno poi li cardinali?».

Ma cchi pparla a sto modo è un cazzo-matto;
e averiano d'intenne st'animali
che cquella llí nun è mmesata: è ppiatto.⁴

Roma, 28 novembre 1832

¹ Romori liberali dell'anno 1831. ² Richiami, critiche, ecc. ³ Ricinto degli Ebrei. Vedi su questo fatto i sonetti... ⁴ Nome della paga cardinalizia.

526. *Li mozzorecchi*¹

Viè, si vvòì ride, viè cco mmé ddomani
drent'a Mmontescitorio² ar tribunale,
e vvederai da té ccos'è un curiale,
spesciarmente de cuelli innocenziani.³

Un coll'antro se dà de lo stivale,
se mózzicheno peggio de li cani:
ma ttutto resta llí; ché sti bbaccani
nun zò ppiù un cazzo poi ggiú pe le scale.

Li vedi allora annà ttutti a bbraccetto,
fascènnose strisciate e ccomprimenti;
e ggnisuno piú abbada a cquer c'ha ddetto.

E l'ingiurie ingozzate, e ll'accidenti,
sò ppartitelle ariservate in petto

pe ppoi mettele in conto a li crienti.

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ Mozzorecchi e mozzini diconsi in Roma i «legulei». ² Palazzo di Giustizia civile. ³ Gli ascritti alla Curia Innocenziana sono i curiali dell'ordine infimo: più su sono i Rotali: in capo que' di Collegio in numero di ventiquattro.

530. *La spezzaria*

L'antr'anno er mi' padrone lo spezziale
ebbe dar Brodomedico l'avviso
ch'er primo lunedì de carnovale
vierebbe a vvisitallo a l'improvviso.

Allora lui, ch'è un omo puntuale,
empí ddu' bbocce o ttre dd'acqua de riso:
e a mmé ttocò 'na bbucataccia ar viso
a tutti li bbarattoli e ar mortale.¹

Ecco er dottore er lunedì a mmatina.
«Tutto in regola ggìa...». «Tutto», arispose
lo spezziale, «ecco cqua la su' bbropina».²

«Bbravo! accusí mme piàsceno le cose».
E intanto s'acchiappò la su' cartina,
la pesò ttra le mano, e l'aripose.

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Mortaio. ² Propina.

539. *Li sparagni*¹

Vivenno papa Pio messe uguarmente
a Roma un Presidente² per Urione.³
Come fu mmorto lui, papa Leone
ristrinze ogni du' Urioni un Presidente.

Ma a li sette scartati puramente⁴
je seguitò a ffà ddà la su' pensione.
Poi venne un antro Pio d'antra oppignone⁵
c'arimesse cuer ch'era anticamente.

Però li sette Presidenti novi,
lui nu li ripijjò da li levati,
e pperò st'antri musì oggi sce trovi,

Nun c'è mmejjo che equanno se sparagna!
E accusí da cuattordisci pagati
mó ssò vventuno, e oggnun de cuesti magna.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Risparmi. ² Presidenti di Polizia, che equivalgono anche in certo modo a' giudici di pace ne' minimi affari civili. ³ Rione. Sono in Roma XIV. ⁴ Altresi. ⁵ Opinione.

546. *Er carrettiere de la legnara*

Pe la sòccita¹ mia de la vittura
de li carretti da carcà² la leggna
m'è ttocato a ggirà 'na svojjatura³
de scinque tribunali de la freggna!

Sortanto pe la carta de conzeggna
l'A. C.⁴ ddu' vorte, e ddua l'Inzegnatura!⁵
Po' in Campidojjo, e in Rota, e in zepportura
che ss'iggnottischi sta razzaccia indegna.

Poi, come sto llí llí pe la sentenza,
viè er Fiscal de le Ripe,⁶ e in du' segnetti
scassa tutto e jje dà dd'incompetenza.⁷

E io 'ntanto co ttutti sti ggiretti,
co sto ssciupo de tempo e dde pascenza,
vinze la lite e nnun ciò ppiú ccarretti.

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Società. ² Caricare. ³ Una leggerezza, una cosa da nulla (svogliatura). ⁴ Il Tribunale dell A. C. (Auditor Camerae). ⁵ Il Tribunale di Segnatura. Equivale alla Cassazione, ed ha infatti l'aggiunto di Supremo, benché ordinariamente composto dallo scarto della prelatura. ⁶ Il Tribunale delle Ripe del Tevere ha giurisdizione sulla legnara, ossia deposito delle legne che prese nel fiume, che le trasporta nelle alluvioni, ivi si ripongono ad uso di fuoco. ⁷ Incompetenza.

615. *Le lingue der Monno*

Sempre ho ssentito a ddí cche li paesi
hanno oggnuno una lingua indifferente,¹
che dda sciuchi² l'impreno a l'ammente,³
e la parleno poi per esse intesi.

Sta lingua che ddich'io l'hanno uguarmente
Turchi, Spagnoli, Moscoviti, Ingresi,
Burrini,⁴ Ricciaroli, Marinesi,
e Ffrascatani,⁵ e ttutte l'antre ggente.

Ma nnun c'è llingua come la romana
pe ddí una cosa co ttanto divario,
che ppare un magazzino de dogana.

Per essempro noi dimo ar cacatore,
commido, stanziolino, nescessario,
logo, ggesso,⁶ ladrina⁷ e mmonziggnore.

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Differente. ² Ciuchi: piccoli ragazzi. ³ A mente. ⁴ Villani di Romagna. ⁵ Naturali della Riccia, già Aricia, da Aricia druda di Ippolito; abitanti di Marino e di Frascati, terre vicino a Roma. ⁶ Cesso. ⁷ Latrina.

781. *La vita dell'Omo*

Nove mesi a la puzza: poi in fassciola¹
tra sbasciucchi,² lattime e llagrimoni:

poi p'er laccio,³ in ner crino,⁴ e in vesticciola,
cor torcolo⁵ e l'imbraghe pe ccarzoni.

Poi comincia er tormento de la scola,
l'abbeccè, le frustate, li ggeloni,
la rosalia, la cacca a la ssediola,
e un po' de scarlattina e vvormijjoni.⁶

Poi viè ll'arte, er diggiuno,⁷ la fatica,
la piggione, le carcere, er governo,
lo spedale, li debbiti, la fica,

er zol d'istate, la neve d'inverno...
E pper urtimo, Iddio sce⁸ bbenedica,
viè la Morte, e ffinisce co l'inferno.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Il bambino in fasce dicesi sempre cratura in fassciola. ² Baci dati con insistenza. ³ Cinghia attaccata dietro le spalle de' bambini per sorreggerli ne' loro primi mesi di cammino. Può presso a poco paragonarsi al tormento della corda. ⁴ Canestro in forma di campana, aperto in alto e nella base, entro cui si pongono i bambini, che lo spingono col petto e tengonsi ritti in esso nel camminare. ⁵ Salva-capo contro le cadute. ⁶ Vormiglioni: vaiuolo. ⁷ Digiuno ecclesiastico che principia all'anno ventunesimo. ⁸ Ci.